

Il 24 agosto il D-day, con le prime casse di monete in viaggio per l'Italia. Alle Poste il piano di smistamento

Il giorno più lungo dell'Euro

Saranno trasportati otto miliardi di pezzi, per un totale di 40mila tonnellate

Bianca Di Giovanni

ROMA Il «D-day» è il 24 agosto. Quel giorno da tre magazzini centrali (a Pomezia, Scanzano e l'Aquila) cominceranno a partire le prime casse di monete in euro. Destinazione: 15 magazzini regionali sparsi in tutta Italia. Da qui inizierà la fase due di smistamento verso 95 depositi provinciali. Ultima tappa saranno 42mila punti di distribuzione, cioè 28mila tra sportelli bancari e centri di grande distribuzione e 14mila uffici postali. Le «grandi manovre» saranno definitivamente terminate il 31 dicembre, ultimo giorno di circolazione della sola lira. Seguiranno due mesi di «convivenza», poi, il primo marzo, resterà solo l'euro nelle nostre tasche.

È stato affidato a Poste italiane (unico gruppo postale in Europa) il compito di smistare le monete, alle banconote ci penserà la Banca d'Italia. E la società guidata da Corrado Passera ha messo a punto un piano logistico da terza guerra mondiale. In effetti i numeri sono giganteschi. Si tratta di trasportare circa otto miliardi di pezzi, divisi in oltre 53mila casse, di cui circa 37mila da trasformare in quattro tipi di aggregati minori per la consegna ai destinatari. Ogni cassa pesa tra i 600 chili e la tonnellata: in totale si arriva a 40mila tonnellate.

Ancora: si porteranno a destinazione 30 milioni di minikit, cioè quel «campionario» con gli otto tipi di monete che il governo ha deciso di mettere a disposizione dei cittadini già dal 15 dicembre (si potranno comprare, anzi più precisamente cambiare, presso banche o poste). Il valore di ciascun kit per le famiglie è di 24.997,25 lire pari a 12,91 euro. Oltre a quelli, c'è un milione e duecentomila starter kit (315 euro, cioè 609.925 lire), cioè il «campionario» messo a disposizione di banche, poste e grande distribuzione che è invitata a dare il resto in euro anche se si paga in lire. E qui arriva il primo consiglio ai cittadini dagli addetti ai lavori. «Sarebbe meglio non fare incetta di kit - dichiara Francesco Pantano, responsabile divisione corrispondenza delle Poste - per evitare che si verifichino carenze».

Insomma, un kit a persona è sufficiente per imparare a contare nella nuova moneta.

Poste ha preparato il piano con un ingente dispiegamento di forze. «Ma non siamo da soli - continua Pantano - Tutto è stato fatto con la supervisione dei ministeri dell'Economia e dell'Interno, di Banca d'Italia e dell'Istituto poligrafico, e in coordinamento con le Ferrovie dello Stato, le associazioni degli autotrasportatori e della rete bancaria». Allertate anche le forze dell'ordine (carabinieri, guardia di finanza e polizia), che vigileranno sulla sicurezza di carichi tanto preziosi. Gli spostamenti dai depositi centrali a quelli regionali saranno effettuati in treno. In mancanza di rete ferroviaria, si è scelto il trasporto intermodale camion-treno. Dai 15 magazzini regionali, poi, si proseguirà con i tradizionali portavalori.

La cosiddetta fase di prealimentazione, che durerà fino al 20 dicembre, sarà effettuata in base ai «preventivi» che uffici postali, banche e ipermercati hanno fatto pervenire. Ciascuno ha elaborato un'ipotesi di fabbisogno di moneta e lo ha trasmesso al Tesoro, che a sua volta ha informato gli uffici centrali delle Poste. Quanto alla fase successiva, quella dell'alimentazione (dal primo gennaio al 28 febbraio) a moneta in corso, si effettuerà su richiesta. Grazie a un innovativo sistema informatico, si riuscirà a monitorare in tempo reale la quantità di moneta presente in deposito, e quindi la quantità prelevata ogni giorno. Ogni cassa, poi, è munita di un segnale di riconoscimento che permette di seguirne il percorso dal deposito al destinatario.

Questi i numeri dell'Italia. Naturalmente quelli europei schizzano all'insù. Le Zecche e i poligrafici di Erolandia lavorano a ritmo incessante per produrre complessivamente 14,25 miliardi di banconote (pari a 642 miliardi di euro) e 50 miliardi di monete (17,7 miliardi di euro). Già sono pronte 8 miliardi di banconote e 40 miliardi di monete. Per l'Italia l'Istituto poligrafico dello Stato ha già coniato 6 miliardi di pezzi degli oltre 7 miliardi previsti. Finora è il primo dei dodici paesi dell'Unione monetaria.



Un nuovo assegno in euro, dal 2002 addio assegni in lire

Bianchi/Ansa

Per gli assegni attenzione ad indicare i centesimi

ROMA Attenzione ai centesimi. Quando si compila un assegno, vanno sempre indicati, anche se la cifra è «tonda». In quel caso si scriveranno due zeri dopo la virgola. Con la nuova valuta, cambia anche il «valore» dell'indicazione sull'assegno: finora ha fatto fede il numero scritto in lettere, l'anno prossimo invece farà fede quello indicato in cifre. Con l'ingresso dell'euro, gli assegni potranno essere emessi anche all'estero. Altra curiosità, in terra straniera si potrà scrivere la cifra in lettere continuando ad utilizzare l'italiano (tanto è il numero che conta). Nella parte in lettere, basterà scrivere l'importo intero, seguito da una barra e numeri per i centesimi. È possibile inoltre avere blocchetti per gli assegni in euro mantenendo il conto in lire. Dal primo gennaio del nuovo anno tutti i conti correnti e tutti i libretti di deposito a risparmio verranno convertiti in euro in modo automatico e senza spesa aggiuntiva per il cliente. Per le banconote, invece, sono previste sette tagli: da 5, 10, 20, 50, 100, 200, 500 euro. Mentre le monete metalliche saranno otto e si chiameranno eurocent.

Tempi e modi per cambiare le lire con le nuove monete

ROMA Dal 15 dicembre si potranno cambiare le lire in euro gratuitamente presso le banche. L'importo raccomandato dagli istituti è di 500 euro a volta, con il preavviso di un giorno. I distributori automatici di banche e poste distribuiranno solo euro dal primo gennaio 2002. Al termine del periodo di doppia circolazione, si potrà cambiare solo presso la Banca d'Italia per altri 10 anni. Attenzione alle valute straniere della zona euro. Se avete franchi francesi o marchi tedeschi, meglio cambiarli subito: dal primo marzo 2002 infatti si potranno cambiare solo nelle Banche centrali del Paese di riferimento. In vista dell'appuntamento, procede in fretta la produzione di banconote e monete. La produzione cartacea è già all'80% del totale, il conio delle monete al 75%. Sono previsti, per i commercianti, due livelli di distribuzione delle nuove monete: le aziende della grande distribuzione si vedranno assegnare banconote da 5, 10 e 20 euro fra il primo ottobre ed il primo dicembre; per i dettaglianti, saranno distribuite banconote da 5 euro a partire dal 15 dicembre.

il lavoro e memoria

Bruno Ugolini

Sergio Garavini è stato per anni un dirigente sindacale, un dirigente della Cgil. Prima a Torino, poi segretario dei tessili, segretario della Fiom e segretario confederale. Non è mancato il suo contributo in prima persona alla militanza politica, fino a diventare segretario di Rifondazione Comunista, dopo la fine del Pci e la nascita del Pds. Oggi è presidente di un'associazione per la sinistra. Racconta, in questa intervista, del passato e del presente. «La Cgil non è mai stata così isolata, ma non poteva ritrarsi!». «Tutti a sinistra dovrebbero, in ogni modo, avere il coraggio di dire: Abbiamo sbagliato. Come fece Giuseppe Di Vittorio...».

È possibile un raffronto tra quanto avviene oggi, nel mondo sociale, sindacale, politico e quanto succedeva negli anni Cinquanta, Sessanta?
«Io credo che le situazioni presentino sempre elementi di novità. Credo, insomma, che sia impossibile imparare tutto dal passato. La situazione è cambiata profondamente».

Quali sono le novità preminenti nel nuovo panorama?

«È venuta meno la premessa dell'unità sindacale. Essa costituiva anche la premessa per le procedure di rapporto tra governo, sindacati, Confindustria. Quella cosa, insomma, che si chiama concertazione».

La fine dell'unità sindacale coincide con la fine della concertazione?

«Senza il supporto dell'unità sindacale la concertazione, effettivamente, diventa qualcosa di più arbitrario. È possibile prendere delle decisioni non concordemente, solo con una parte delle forze sociali e non con tutte. Viene così meno, però, un punto decisivo».

Esistono, in ogni caso, anche

obiezioni radicali all'istituto stesso della concertazione...

«Certo, la concertazione di per sé è una sovrapposizione, rispetto allo sviluppo di una contrattualità articolata, più complessa e capace di rendere protagonisti singoli settori del mondo del lavoro. Questo limite della concertazione è stato criticato ed espone, nel momento in cui viene meno l'elemento dell'unità».

Quali altre novità presenta questa stagione?

«I confronti contrattuali tendevano, nel passato, a diventare confronti politici. Oggi spesso si risolvono attraverso una routine, sia pure benefica per i lavoratori, per cui si

Vedo oggi manifestarsi una grossissima difficoltà a sviluppare un'iniziativa di base



Sergio Garavini è stato tra l'altro segretario della Fiom e segretario confederale della Cgil. Dopo la fine del Pci ha ricoperto la carica di segretario di Rifondazione comunista

Sergio Garavini
«Solo Di Vittorio si alzò a dire: abbiamo sbagliato»

concordano volta per volta, in sostanza, elementi marginali del rapporto di lavoro. Così è avvenuto grosso modo negli ultimi anni».

Eppure l'unità sindacale, funzionava quando c'erano dissenzi politici ben più aspri. Come mai?

«Vedo una grossissima difficoltà a sviluppare un'iniziativa di base nelle aziende. Un'iniziativa capace di condizionare lo svolgimento di un rinnovo contrattuale, per ricondurlo ad un rapporto diretto con i lavoratori. Così è stato, ad esempio, sul problema della conversione della norma europea sui contratti a termine».

Quello che è mancato, dunque, è lo stimolo della base?
«C'è, intendiamoci, una solidità complessiva del movimento sindacale e in particolare della Cgil. Non basta però oggi contare su questo. Anche perché, al momento, una reazione agli elementi tipicamente capitalistici della politica del governo è una reazione operata solo della Cgil».

La Cgil sembra voler giocare un ruolo politico nel dibattito a sinistra. È un'operazione positiva?

«Non ha molte alternative. O si adegua ad una spinta confindustriale governativa, assumendo una posizione in qualche modo subordinata, come in qualche misura fanno i

gruppi dirigenti di Cisl e Uil, oppure cerca di contrastarla. Sono del resto convinto che anche Cisl e Uil non siano convinti, siano un po' costretti ad assecondare iniziative tipo quelle sui contratti a termine. Sono persuaso che esista un travaglio e un problema. Cisl e Uil pensano di non potersi trovare nelle condizioni politiche idonee ad aprire un confronto con il governo Berlusconi. Evidentemente si è aperta una situazione politica che spinge queste organizzazioni ad una grandissima cautela. La Cgil, però, non può esimersi, non può ridursi ad un rapporto capitalistico così duro, così aspro. È costretta a combattere».

Sergio Garavini oggi ha la sua Associazione per la sinistra. Nessuna adesione ad una specifica formazione politica?

«Ho aderito ad un appello che mi è parso molto intelligente, scritto da Luciano Barca con altri compagni. È, in sostanza, una critica rivolta al modo in cui la sinistra ha affrontato i problemi, al governo e all'opposizione. Non c'è stato un progetto, non c'è stato il lancio di un'idea che in qualche modo riuscisse a determinare il sostegno dell'opinione pubblica alla partecipazione della sinistra al governo. Abbiamo fatto, al meglio, ordinaria amministrazione. Occorre, in questa situazione, una discussione a tutto campo. Non è possibile una discussione limitata ai gruppi dirigenti, come oggi avviene all'interno dei Ds e non solo. Allora tutte le formazioni politiche abbiano il coraggio di fare dei congressi diversi, aperti a tutti».

Un appello rivolto sia ai Ds che a Rifondazione comunista?

«Si e anche ai verdi. A questo punto facciamo in modo che nella sinistra ci sia una comunicazione. Bisogna mettere in moto una dialettica esplicita tra le diverse forze. Non moriamo attorno ai nomi, perché questa è veramente una tragedia. Il brutto è che in questa personalizzazione delle dialettiche interne, finisce per essere travolta anche la Cgil. Noi parliamo della Cgil, perché siamo vecchi compagni. La gente non parla di Cgil, parla di Cofferati...»

Certo è la prima volta che il sindacato irrompe così nell'agone politico. Una volta il rapporto tra Cgil e partito era molto diverso, in camera caritativa... Ma torniamo al passato a quella Torino degli anni Cinquanta quando c'erano i campi confino riservati agli attivisti Fiom. Eppure siete riusciti a mettere in moto un pro-

cesso, una ripresa, una risaltata. Quale è stata la ricetta?

«La Cgil negli anni cinquanta faceva una politica di classe che riguardava tutto l'insieme e finiva con l'essere una politica corporativa che non riusciva a mobilitare. Una politica che ha retto finché non è cambiata proprio la realtà della condizione di lavoro. Nel senso che ha cominciato ad allargarsi l'occupazione. Se siamo usciti perché la prima cosa che il gruppo dirigente ha fatto, invece di mettersi in discussione come persone, è stata quella di mettere in discussione radicale la propria politica. Abbiamo riscoperto gli elementi della condizione di lavoro, il rapporto tra lavoratori e impresa, tra lavoratori e Stato, con un'iniziativa elaborata con i lavoratori stessi. È iniziato così un processo democratico, difficilissimo e aspro».

La Cgil di oggi non è, comunque, molto meglio rispetto a quella degli anni Cinquanta?
«Occorre ricordare che in una fase iniziale degli anni cinquanta, lo scontro tra Cgil, Cisl e Uil è stato terribile ed è proseguito anche, in parte, negli anni finali, 1959-1960. È anche vero che in quegli stessi anni sono nate tendenze, sia nella Cisl che nella Uil, che andavano in una direzione diversa».

La vicenda di Arrighi e della Fim che si depura? Come mai oggi tutto appare ben più difficile?

«Bisogna tener conto che c'è anche un problema che investe i gruppi dirigenti. Chi si è alzato a dire "abbiamo sbagliato", negli anni Cinquanta, è stato Di Vittorio. Oggi tutti pensano, ma in realtà non lo dice nessuno: "Abbiamo sbagliato". Perché si pensa sia una debolezza riconoscerlo. Invece è l'unica forza che abbiamo ancora. Puntare sui contenuti e non sui gruppi dirigenti».

Penso che per un gruppo dirigente sindacale riconoscere i propri errori sia ancora un segno di forza